

Dall'esame di questi dati noi rileviamo subito gli indici primato della Svizzera, seguita dagli altri paesi della CEE, e l'ultimo posto dell'Italia: la Svizzera, pur non facendo parte della CEE, - ripetiamo: pur facendo parte della CEE, - ed essendo altrettanto povera di materie prime come l'Italia, rappresenta il termine di paragone forse più significativo. A differenza dell'Italia, essa registra annualmente, e ininterrottamente dal 1881, un consistente saldo migratorio attivo, e fra tutti i paesi europei è quello che ha oggi la più alta percentuale di lavoratori stranieri immigrati dopo il Lussemburgo; ma contemporaneamente a questo primato, essa registra altresì il più alto tasso d'incremento demografico, il più alto reddito per abitante (più del doppio di quello italiano), le più alte percentuali sia nell'occupazione che nei consumi privati reali per abitante. Seguono la Svizzera, nella colonna del reddito lordo per abitante, la Francia, la Germania, il Belgio, il Lussemburgo e i Paesi Bassi, nell'ordine preciso (salvo il Lussemburgo) corrispondente all'entità delle forze-lavoro straniere immigrate in ciascun paese proporzionalmente alla popolazione attiva di ciascun paese.

L'Italia, che è l'unico paese d'emigrazione, registra invece gli indici più bassi di ogni colonna: in quella dell'incremento netto della popolazione, come in quella dell'occupazione, per la sottrazione diretta delle forze riproduttive ed economicamente attive, rappresentate dai suoi milioni di lavoratori emigrati; in quella del reddito lordo, perché quello prodotto da questi suoi lavoratori emigrati si addiziona a quello dei lavoratori degli altri paesi d'immigrazione, e si sottrae contemporaneamente a quello nazionale; e così anche per i consumi.

Dimostrazione più chiara del ruolo positivo o negativo, giocato dall'immigrazione o dall'emigrazione di forze-lavoro, non si potrebbe avere. Accettando il ruolo di fornitrice di forze-lavoro nella Comunità economica europea, l'Italia ha fatto ancora una volta, una scelta sbagliata, salvaguardando, forse, i soli interessi delle regioni industriali, ma con pregiudizio sicuro del resto del paese, così com'era già avvenuto, alla fine del secolo scorso, con la politica doganale di Depretis e Crispi.

Per sfuggire all'impegno rinnovatore, che attraverso la riforma delle strutture produttive, poteva promuovere il più largo impiego della nostra abbondante manodopera, la classe dirigente italiana — ricercando con ciò anche l'appoggio delle forze conservatrici della Germania e della Francia, contro le spinte rinnovatrici del movimento operaio italiano — accettò la parte subordinata di fornitrice di forze-lavoro nella CEE, pensando di poter risolvere così il grave problema della nostra disoccupazione. Ma l'emigrazione, che ci privò delle più dinamiche e giovani forze di lavoro, non poteva eliminare la disoccupazione, poiché i processi di decadenza economica che l'esodo stesso provocava, ne determinavano il perpetuarsi. Nonostante che milioni di lavoratori siano emigrati, la disoccupazione in Italia si è mantenuta, infatti, sempre a quote considerevoli, e la stessa priorità goduta nel mercato del lavoro comunitario, non è servita ad eliminarla. Ciò mostra a sufficienza l'errore di una politica di emigrazione vista quale strumento per rimediare alla disoccupazione strutturale.

Il vero, grande vantaggio è stato tratto - prima e dopo la costituzione del Mercato comune - da quelle economie che hanno attinto a volontà nel nostro serbatoio di manodopera, modificando man mano la loro politica immigratoria secondo le esigenze del proprio sviluppo. Esamineremo a parte la politica fatta da alcuni tra i principali paesi d'immigrazione: qui basta ricordare come in questo secondo dopoguerra essi si siano serviti del contributo dei nostri emigrati nel primo periodo della ricostruzione: soprattutto la Francia, il Belgio ed il Lussemburgo; nel successivo periodo della ripresa generale, quando la crescente richiesta del mercato mondiale promosse la più larga utilizzazione dell'apparato produttivo dei paesi industriali, che si avvalsero appunto della disponibilità di manodopera a buon mercato (soprattutto italiana) per moltiplicare le loro iniziative

e conquistare nuove posizioni di dominio nel mercato internazionale (tipica, per questo aspetto, è stata l'espansione dell'economia svizzera); e infine, nel primo periodo del Mercato comune, quando la nostra manodopera sopperì in buona parte alle prime esigenze delle grandi imprese (soprattutto tedesche) di adeguare la propria dimensione a quella del nuovo mercato.

Dopo quel primo periodo, passando sopra alle clausole del Trattato di Roma sulla libera circolazione, le organizzazioni padronali dei paesi d'immigrazione adottarono, però, una propria politica dell'occupazione, ricorrendo sempre più largamente a lavoratori provenienti da paesi sottosviluppati, con livelli salariali più bassi. La cosiddetta priorità del mercato del lavoro comunitario mentre non serve ad eliminare o anche solo a limitare l'immigrazione di lavoratori provenienti da paesi terzi, lascia tuttavia costoro in una posizione d'inferiorità (essi, per esempio, non hanno diritto in alcuni paesi a partecipare alle elezioni delle commissioni d'impresa; non hanno la tutela delle norme collettive, ma quelle di accordi bilaterali, applicati a volte sotto lo stesso ricatto poliziesco, ecc.), per cui, essendo meno protetti, finiscono con l'essere i meno costosi, e appunto per questo i più ricercati dalle imprese. Le pretese prioritarie sortiscono, pertanto, proprio l'effetto contrario. Non solo. Ci sono anche accordi economici bilaterali extra-CEE, con clausole che prevedono l'esportazione di prodotti industriali, con contemporaneo assorbimento, da parte del paese esportatore, di manodopera proveniente dal paese importatore di questi prodotti: l'osservanza di un aspetto, da parte di un contraente, impone il rispetto dell'impegno corrispondente, da parte dell'altro contraente. È avvenuto così, per esempio, che in occasione della congiuntura sfavorevole attraversata dall'economia tedesca, nell'inverno 1966-1967, operai stranieri di paesi extra-CEE, garantiti da contratti di lavoro individuali o da accordi bilaterali, sono stati preferiti agli italiani ed ai tedeschi stessi. Il seguente prospetto, con i dati dell'occupazione al 31 gennaio 1967, forniti dallo stesso Ufficio del lavoro della Repubblica federale tedesca, ci dà senz'altro la dimostrazione che la libera circolazione della manodopera comunitaria è oggi soltanto una finzione giuridica, che serve al padronato per imporre la propria politica dell'occupazione.

I più colpiti, fra i lavoratori stranieri, dall'ondata dei licenziamenti sono stati proprio gli italiani, e ciò ha portato, il vicepresidente della Commissione della CEE, prof. Levi Sandri, a protestare e richiedere, nel febbraio 1967, « l'applicazione del principio che riconosce ai lavoratori dei paesi membri la precedenza in materia di occupazione », mentre - lo ripetiamo - è proprio tale clausola prioritaria, che creando delle discriminazioni, porta a preferire sul mercato - regolato dalla convenienza economica e per nulla affatto vincolato dalle norme comunitarie - il lavoratore meno protetto. Non è, pertanto, con simili clausole prioritarie che può ottenersi la miglior tutela del lavoro emigrato, ma con la completa parità di trattamento, determinata e garantita dalla presenza e dalla forza contrattuale delle organizzazioni di classe dei lavoratori.

La priorità invocata dal rappresentante italiano fa parte, infatti, non più del realismo, ma delle velleità, o se volete delle illusioni comunitarie. Ma è ormai dal 1961 che l'emigrazione da paesi terzi, nei paesi della Comunità, registra aumenti percentuali più elevati; è dal 1963 ch'essa ha superato, in cifre assolute, l'emigrazione intercomunitaria; e il confronto fra i dati del 1958 e del 1965 ci rivela la stessa tendenza di sviluppo: il numero dei collocamenti di lavoratori di paesi membri è passato da 155.000 nel 1958 a 268.000 nel 1965, mentre quelli dei lavoratori di paesi terzi sono passati da 84.000 nel 1958 a 548.000 nel 1965. Nel 1966, di contro ai 180 mila lavoratori italiani che hanno trovato lavoro nei paesi della CEE, ci sono stati 294.150 lavoratori provenienti da paesi extra-CEE, e precisamente: 70.000 spagnoli, 44.915 portoghesi, 35.404 greci, 44.045 turchi, 45.372 jugoslavi e 64.414 lavoratori di paesi vari. Il serbatoio italiano di forze-lavoro disposte ad emigrare non è inesauribile, e le crescenti necessità di manodopera degli altri paesi membri hanno di fatto scavalcato il principio irrealizzabile della priorità comunitaria. Né si possono mettere astrattamente a confronto le offerte e le domande di lavoro dell'insieme della Comunità, fidando in un'operazione che faccia coincidere i due dati e porti automaticamente all'assorbimento della disoccupazione italiana. La soluzione di questa questione potrà aversi soltanto in campo nazionale,

con una politica economica che valorizzi tutte le nostre risorse, a cominciare da quelle umane che sono decisive per il suo successo, e quindi, attraverso la realizzazione di quelle riforme che possano riequilibrare i rapporti sociali e le forze produttive alle esigenze di progresso di tutta la società, ed attraverso una programmazione dello sviluppo, che facendo prevalere gli interessi collettivi su quelli privati, destini i capitali d'investimento secondo la dislocazione delle forze di lavoro e non viceversa. . Ma anche per quanto riguarda gli altri aspetti della politica sociale della Comunità, l'edizione 1966 della pubblicazione del mini stero degli affari esteri, Problemi del lavoro italiano all'estero, deve fare l'amara constatazione che << in materia di politica sociale il ritmo di progresso comunitario è risultato in passato più lento di quello verificatosi per altri settori >>: con questo eufemismo si tenta così di nascondere il fallimento di tante illusioni, o - più grave ancora - la propria incapacità. Ma come si è operato, in questo campo, da parte italiana?

L'Italia è l'unico paese della Comunità che attua a sue spese la libera circolazione della manodopera: l'unico, quindi, che ha interesse a contrattare e a far rispettare, poi, le norme di tutela del lavoro immigrato; ma come vi ha provveduto il governo italiano?

La stessa lettera dei Trattati di Roma avrebbe richiesto, e consentito anche, un'azione più conseguente e più energica a tutela dei nostri interessi, ma *l'errata concezione del fenomeno migratorio in sé, con la sottovalutazione dell'apporto eccezionale che il lavoro immigrato fornisce al processo di sviluppo dell'economia che se ne serve; il fine politico interno che volle realizzare, con l'emigrazione, la dispersione di una forza di classe antagonista; e, infine, l'incapacità dei burocrati ministeriali preposti a compiti loro non confacenti, con l'esclusione dei sindacati dalla trattativa comunitaria, tutto ciò ha letteralmente tradito i nostri interessi nazionali, insieme con gli interessi dei nostri lavoratori all'estero.* Potrebbe sembrare follia, ma la più ferma opposizione assunta dal nostro governo è stata proprio quella contro la più forte e prestigiosa organizzazione sindacale italiana, con la più odiosa discriminazione nei suoi confronti: ciò ha privato il lavoro italiano all'estero dell'apporto di conoscenze e della forza contrattuale propria dell'organizzazione sindacale di classe. Di fronte al padrone straniero il nostro emigrato è rimasto spesso senza tutela. I rapporti stessi fra i nostri lavoratori e le imprese straniere non vengono << contrattati liberamente >>, né dai singoli né dalle organizzazioni sindacali di loro fiducia: sono invece i funzionari dei nostri ministeri degli affari esteri e del lavoro che accettano per essi, puramente e semplicemente, le condizioni offerte unilateralmente dalle imprese, senza che alcuno si curi poi di farle al meno rispettare. Parte, dunque, da qui, dalla mancata presenza del sindacato nella trattativa del rapporto fra il nostro lavoratore e l'impresa, fra il nostro paese esportatore e gli altri paesi importatori di manodopera, la deficiente tutela del nostro lavoro all'estero: da qui il << lento progresso >> della stessa politica sociale comunitaria, che non può essere affatto sollecitato dalle sporadiche uscite donchisottesche che vengono a rivendicare impossibili e dannose priorità, dietro le quali si mascherano in effetti le incompetenze e le pratiche rinunciarie di ogni giorno. Ministeri, ambasciate e consolati debbono fornire ai legittimi sindacati tutta l'assistenza necessaria per la tutela, sul posto, del nostro lavoro all'estero: ma non possono, per la loro stessa natura, sostituirsi ad essi. È nella pratica di ogni giorno, nello scontro quotidiano degli interessi che si può constatare l'insufficienza delle generiche dichiarazioni sulla libera circolazione, destinate a rimanere pura retorica se non si armonizzano le difformi legislazioni del lavoro dei sei paesi della Comunità; se non si abolisce ogni discriminazione, nei confronti di tutti i lavoratori stranieri (e non soltanto nei confronti degli italiani); se non si giunge alla completa parità di trattamento, che non può rimanere una semplice definizione, ma dev'essere concretamente definita nella libera contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto fra lavoro e capitale.

Ciò non è affatto avvenuto in questo primo decennio di vita comunitaria, e nonostante tutte le declamazioni retoriche, ancora oggi, i lavoratori italiani emigrati negli altri paesi della Comunità, non solo non sono garantiti di tutti i loro diritti economici e delle varie prestazioni assistenziali e previdenziali, ma spesso vengono loro contestati le stesse libertà e diritti civili che avrebbero

goduto in patria. Altro che libera circolazione per i nostri emigrati, confinati in Germania nelle baracche dei lager, ai quali, nella stessa giornata festiva, è proibito l'accesso ai pubblici locali frequentati da tedeschi! Nel Trattato di Roma è pur detto, all'articolo 117, che «< gli Stati membri convengono sulla necessità di promuovere il miglioramento di vita e di lavoro della manodopera che consenta la loro parificazione nel progresso >>»; viene istituito, secondo l'articolo 123, «< un Fondo sociale europeo che avrà il compito di promuovere all'interno della Comunità le possibilità di occupazione >>»; e, infine, nel Protocollo concernente l'Italia, gli Stati membri convengono di sostenere il programma di sviluppo dell'economia italiana, soprattutto nelle «< zone meno sviluppate >> del Mezzogiorno, «< ricorrendo in particolare a un adeguato impiego delle risorse della Banca europea per gli investimenti e del Fondo sociale europeo >>». Sono questi degli impegni precisi, senza possibilità di equivoca interpretazione, ma che cosa ha fatto il governo italiano perché non restassero delle semplici dichiarazioni? Il realismo comunitario ha realizzato subito la libera circolazione della nostra manodopera, di cui avevano bisogno le imprese degli altri paesi per promuovere la loro crescita, ma lasciò fra i buoni propositi le altre dichiarazioni. E in verità non poteva essere diversamente in mancanza di una trattativa sulla nostra manodopera, senza una giusta valutazione del suo apporto allo sviluppo degli altri paesi, e senza che fosse stabilito un rapporto preciso fra manodopera da noi fornita e capi tali che dovevano esserci dati, proprio per le «< zone meno sviluppate >> del Mezzogiorno, da dove proviene gran parte della manodopera dai noi offerta.

La nostra manodopera va considerata per il compito ch'essa assolve nel paese d'immigrazione, e per la ricchezza da essa prodotta: va valutata per il costo della sua formazione, che va rimborsato a parte, nella misura stessa in cui se ne sfruttano le prestazioni. Ciò doveva essere e dovrà essere stabilito chiaramente. Con la stessa costituzione del Fondo sociale europeo si riconosce la necessità d'intervenire per la formazione e il perfezionamento professionale della manodopera: partendo da questo primo riconoscimento, occorre arrivare logicamente al concetto più generale del compenso delle spese di allevamento e di formazione della forza lavoro che si sposta da un sistema economico ad un altro, stabilendo conseguentemente un nuovo rapporto fra paesi importatori e paesi esportatori di manodopera.

Senza questo nuovo rapporto compensativo, la libera circolazione si traduce in una libera appropriazione o, se volete, in un libero saccheggio delle migliori forze produttive di un paese, da parte delle economie più prospere e ricche. Gli stessi «< scambi di giovani lavoratori >>», previsti dall'articolo 50 del Trattato, si traducono in uno scambio a senso unico, cioè in un travaso di forze produttive giovani dal sistema economico più debole a quello più forte, che acquisterà così un maggior dinamismo, rafforzando proprio le classi più giovani della sua popolazione attiva 1. Queste, in verità, le conseguenze della libera circolazione, com'è intesa e com'è voluta dal grande padronato comunitario: occorre prima di tutto prendere coscienza e poi agire conseguente mente.

I dati che siamo venuti esponendo sinora ci danno alcuni elementi per tracciare un sommario rendiconto di questo primo decennio di libera circolazione: l'Italia ha dato generosamente agli altri paesi della Comunità una parte della sua manodopera, nella misura media di 140/150 mila unità ogni anno: nel calcolo del dare e dell'avere, non ci si può, infatti, fermare alla sola perdita definitiva del saldo migratorio passivo, ma si deve tener conto dell'apporto globale della nostra manodopera, che si rinnova ogni anno, secondo le esigenze degli altri paesi. Di contro a questo nostro concreto apporto, del tutto platonico è stato l'aiuto degli altri paesi per «< la valorizzazione delle nostre regioni meno sviluppate >>». Ma se in questo bilancio a breve termine, il nostro passivo si limita alle perdite delle nostre forze produttive emigrare: a lungo termine, le conseguenze di tali perdite potrebbero essere, in verità, ben più gravi: Se l'economia italiana nel suo complesso non ne ha risentito, in questo primo periodo, lo si deve al fatto che le regioni industriali italiane hanno usufruito dello stesso apporto, svuotando il serbatoio di forze-lavoro esistente nel Sud; ma ciò ha creato nuovi squilibri, che se non saranno compensati si ripercuoteranno sullo sviluppo futuro della

nostra economia, facendo dell'Italia una regione del Mezzogiorno sottosviluppato dell'Europa di domani. Da ciò la necessità della creazione di nuovi rapporti, che tengano conto e che compensino il trasferimento di forze produttive da un sistema economico all'altro.

Nella competizione delle diverse economie dei paesi della Comunità, quelle fra loro che riusciranno a stabilizzare il saggio più elevato di produttività e conseguentemente di accumulazione di capitali, avranno il sopravvento sulle altre. Ora non vi è dubbio che col risparmio delle spese di allevamento e di formazione delle forze di lavoro immigrate, e con la possibilità di disporre di un numero più grande di forze-lavoro di quelle prodotte naturalmente dal proprio sistema, i paesi d'immigrazione riescono ad elevare considerevolmente sia il saggio di produttività generale che l'accumulazione di capitali. Un riequilibrio spontaneo - fra le economie dei paesi importatori e quelle dei paesi esportatori di manodopera - non è possibile, poiché in un mercato aperto, l'economia che fornisce oggi manodopera non ha la possibilità di introdurre un regime salariale più alto, per fermare o invertire le correnti dell'esodo; ma non arrestandosi l'emorragia dell'esodo di forze produttive, le disuguaglianze non solo si perpetueranno, ma si aggraveranno di anno in anno, per il trasferimento di popolazione attiva che le correnti migratorie perpetuano, tra paesi e zone sottosviluppate e paesi più ricchi.

Da ciò, ancora, la necessità di misure riparatrici e compensative. Se la Comunità economica europea dev'essere considerata effettivamente un unico mercato, come si avvantaggia dell'apporto di tutte le sue forze di lavoro, così deve sostenere le spese globali per la loro formazione (o pagare le relative indennità). Pertanto, il problema dei rapporti fra emigranti e zone d'emigrazione da una parte, e paesi d'immigrazione dall'altra., non può dirsi affatto risolto con l'adozione del preannunciato Regolamento definitivo, che il 1° luglio 1968 dovrebbe sostituire, all'interno della Comunità, il Regolamento n. 38/ 64 sulla libera circolazione. Analogo ragionamento possiamo fare per i medesimi rapporti all'esterno della Comunità: essi non possono affatto dirsi equamente regolati dalla Convenzione internazionale (n. 97) sui lavoratori che emigrano, neppure dopo le modifiche apportate nel 1949 dall'Organizzazione internazionale del lavoro.

Nessun << piano di sviluppo europeo >> (o mondiale) sarà possibile senza definire prima questa fondamentale questione del doveroso compenso alle zone fornitrici di forze-lavoro: ciò, naturalmente, se si vuole garantire - con la pace e nella pace - quella medesima mobilità della manodopera che si afferma essere richiesta dalle stesse esigenze del progresso civile.

Per quanto riguarda la classe operaia, essa ha la coscienza che anche questa conquista potrà essere ottenuta solo con la lotta di classe e con l'unità operaia e popolare. Con la lotta di classe contro coloro che in ogni paese d'immigrazione fanno conto di aver trovato nella manodopera straniera l'esercito di riserva, con la concorrenza del quale potranno mantenere la remunerazione del lavoro - di quello nazionale e di quello immigrato - al livello più basso; e con l'unità di tutti i gruppi nazionali dell'emigrazione e della classe operaia locale, - di ogni paese della CEE ed extra-CEE, - coscienti tutti dell'interesse comune allo stabilimento di nuovi rapporti, contro ogni manovra di divisione e di contrapposizione. La classe operaia italiana emigrata non è più, oggi, quella del l'inizio del secolo: essa ha coscienza del compito unitario che deve assolvere - come unica componente dell'emigrazione straniera che fa parte della CEE -e insieme della funzione progressiva che le spetta - come componente del grande movimento operaio italiano - non più, quindi, come formazione *crumira* di un esercito di riserva (qual era considerata dal resto del movimento operaio europeo all'inizio del secolo), ma come formazione d'avanguardia delle forze democratiche del continente, che sono decise a battersi per la costruzione di una nuova Europa, che abbia nel movimento operaio la componente più valida e la garanzia più certa del proprio sviluppo democratico e socialista.

=====

Per fortuna nostra, nella letteratura e nella saggistica del nostro paese, abbiamo coscienze meno accomodanti, che con maggior rigore e minor presunzione hanno saputo darci un'indagine seria e disinteressata del grande dramma vissuto dalle nostre popolazioni. Fra i tanti, vogliamo qui ricordare Francesco Perri, autore di *Emigranti*, e Leonello De Nobili che ci ha dato il saggio su *L'Emigrazione in Calabria*, che Pasquale Villari così ci presenta nella prefazione del volume: «Uno speciale interesse ha per noi quella parte del lavoro in cui l'autore pone il problema: "Quali sono le conseguenze dell'emigrazione in Calabria?". La risposta è purtroppo desolante: i campi restano deserti, senza braccia per coltivarli; i salari sono cresciuti, ma i piccoli proprietari che non possono pagarli cadono nella miseria e spariscono. I grossi proprietari spesso mettono a pascolo le terre; tornano all'agricoltura estensiva, al latifondo. Si vedono qualche volta proprietari tagliare gli alberi d'ulivo, e venderli per legname. Ma quello che è più, si vedono piccoli proprietari, caduti nella miseria, finire col fare gli agenti di quella emigrazione, che è causa della loro rovina. È questa un'industria fiorente colla quale si guadagnano da 10 a 20 lire per emigrato...».

Nostro compito non è, però, quello di elencare pareri pro o contro l'emigrazione, ma di portare i dati che illustrano i risultati di un secolo d'emigrazione dalla Calabria, che fra tutte le regioni italiane e quella che si è sempre aggiudicata il triste primato dell'esodo.

Solo dal 1876 c'è nel nostro paese un rilevamento statistico del fenomeno migratorio: in quell'anno, espatriarono dalla Calabria 902 persone; ma di anno in anno, il numero dei lavoratori, che lascia la regione in cerca di un lavoro, si eleva sempre di più, sino a raggiungere, nel 1905, la cifra di 62.290 unità, che rappresenta la cifra record annuale di quel primo trentennio d'emigrazione, che va dal 1876 al 1905. Già nel 1904, con la cifra di 35.482 emigrati, la Calabria aveva conquistato il primato fra le regioni italiane, raggiungendo il quoziente 254 (su 10.000 abitanti); ma nel 1905, tale quoziente si elevava alla quota 444, di contro alla media nazionale di 216.

In questo primo trentennio, gli espatri dalla Calabria assommano in totale a 478.146 unità, con una media annuale di 15.938. Nel solo decennio 1896-1905, gli espatri raggiungono la cifra di 293.000, su una popolazione che al censimento del 1901 risultava di un milione 370 mila abitanti. Il totale degli emigrati di questo primo trentennio è, pertanto, superiore ad un terzo dell'intera popolazione.

Quello che impressiona di più, esaminando il fenomeno, è il modo caotico ed incontrollato in cui questo esodo avviene, senza che alcuno s'interessi del destino degli uomini che partono e della terra che resta abbandonata. L'esodo interessa ogni settore del mondo del lavoro: il 60,3 % degli emigrati di questo periodo sono contadini, il 15,3% braccianti, l'8,9% artigiani, l'1,7% muratori, il 3,1% domestici e nutrici, l'0,7% comprende, infine, lavoratori di altre professioni. L'emigrazione calabrese, in questo periodo, è di tipo transoceanico, a tempo indefinito: secondo i dati forniti dal De Nobili, nell'inchiesta ricordata, oltre il 95 per cento degli espatri sono da considerarsi permanenti, e meno del 5 per cento temporanei. Fra gli emigrati, oltre l'80 per cento è composto da forze di lavoro maschili; per quanto riguarda, infine, i paesi di destinazione, si rileva il seguente rapporto: il 91,7 per cento del totale emigra verso le Americhe, e fra i paesi di quel continente gli Stati Uniti ne assorbono da soli il 40 per cento circa (oltre 190 mila unità): verso i paesi europei emigra poco meno del 4 per cento.

Il disastroso terremoto del 1905 attira l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale sulla regione: si cerca di conoscere la realtà in cui si dibatte, si promuovono delle inchieste, e come risultato di questo interesse, viene alla fine emanata la prima legge speciale per la Calabria, quella del 25 giugno 1906, che tante speranze ebbe a suscitare. Potremmo, pertanto, assumere proprio questa data come punto terminale del primo, e come inizio del secondo periodo dell'emigrazione calabrese, per poter stabilire così un confronto, e poter quindi giudicare l'efficacia medesima di una politica che, senza affrontare i problemi della struttura, ritenga di poterla modificare con provvedimenti settoriali, che non riescono a tradursi neppure in realtà.

Così è stato, purtroppo, per la prima legge speciale a favore della Calabria: dopo il primo entusiasmo, tutto tornò come prima, anzi peggio, soprattutto per quanto riguarda l'emigrazione all'estero, cui la regione ha continuato a dare la percentuale più alta d'Italia e dello stesso Mezzogiorno.

Nel secondo trentennio - dal 1906 al 1935- l'emigrazione dalla Calabria aumenta, infatti, di oltre il 38 per cento: nonostante grandi avvenimenti internazionali sconvolgano la vita dei popoli (ci riferiamo particolarmente alla prima guerra mondiale, ed alla grande crisi economica scoppiata negli Stati Uniti, nel 1929) l'esodo non si arresta: diminuisce negli anni del conflitto, ma riprende subito dopo con maggiore virulenza: la media annua degli espatri calabresi si porta, infatti, a 22,023 unità, con un totale, nel trentennio, di 660.714 mila. Le caratteristiche dell'esodo di questo secondo periodo sono analoghe a quelle del primo.

Nel terzo trentennio, 1936-1965, abbiamo la seconda guerra mondiale, abbiamo in Italia profondi rivolgimenti politici ed economici che danno al paese un nuovo volto: abbiamo nella medesima Calabria grandi lotte sociali che strappano alla classe dirigente italiana il primo esperimento di riforma agraria; ma questo resta solo allo stato di esperimento, per giunta sabotato, per cui i rapporti di produzione e il panorama economico-sociale della regione non cambiano, mentre il fenomeno emigratorio riprende - dopo la guerra - ad un ritmo crescente, che si fa sempre più intenso proprio negli anni del *miracolo economico* italiano, e nel primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, emanata il 26 novembre 1955. Infatti, se nel primo quindicennio (1936-1951) il movimento migratorio netto è di 211 mila unità, pari all'11,4 per cento della popolazione media; nel secondo quindicennio (1952-1965) gli emigrati dalla Calabria ascendono a 565 mila, pari al 27,4 per cento della popolazione; la media annua di espatri del trentennio sale a circa 25.900: il totale, esclusi i rimpatri, a 776 mila.

[...]

La cifra totale di un milione 915 mila espatri, nel novantennio, è tuttavia approssimativa, e sicuramente per difetto. Le statistiche sull'emigrazione non sono le più complete, ed anche in pubblicazioni ufficiali si trovano non di rado dati contraddittori che non consentono una esatta valutazione: il dato più attendibile è quello della emigrazione transoceanica, ma anche dalla Calabria, pur limitatissima, c'è sempre stata un'emigrazione verso gli altri paesi europei e mediterranei. Ma sino al 1954-1955, l'emigrazione calabrese di gran lunga prevalente è quella transoceanica nell'esodo verso i paesi extraeuropei «la Calabria ha avuto un andamento nettamente ascendente nei vari periodi, dal 9,5% del 1876-1900 al 17% dell'ultimo dopoguerra» .

In cifre assolute, l'emigrazione transoceanica dalla Calabria, nell'intero novantennio, ammonta a un milione 420 mila unità, pari, cioè, ai tre quarti circa del totale dei suoi emigrati. In queste cifre non ci sono i rimpatri, la cui rilevazione è stata iniziata solo dal 1902, in modo molto approssimativo, attraverso le cosiddette liste di notato; ma in questo nostro discorso non è l'aspetto statistico che più ci interessa. Ci siamo rifatti al tipo d'emigrazione transoceanica, per rilevare soprattutto il carattere permanente dell'emigrazione calabrese; carattere comune ad ogni emigrazione intercontinentale, e che incide di più nella condizione socio-economica delle regioni di origine. I dati dell'ultimo periodo, 1946-1960, confermano il nostro rilievo: su 264.893 espatri transoceanici dalla Calabria, i rimpatri sono stati, infatti, solo 26.244, pari al 9,91 per cento; ed anche in questo periodo la Calabria ha conservato, in questo tipo di espatrio, il suo non invidiabile primato fra tutte le regioni italiane:

In una recente relazione fatta dalla Cassa per il Mezzogiorno, col consuntivo delle realizzazioni del primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, si pongono in particolare rilievo le dimensioni assunte dalla più recente emigrazione calabrese, dimensioni che incominciano finalmente a preoccupare anche i più accesi sostenitori dell'esodo.

[...]

La destinazione di quest'ultima emigrazione calabrese si differenzia nettamente da quella dei precedenti periodi: uno studio della SVIMEZ, per il decennio 1952-1961, ci dà, approssimativamente, la seguente ripartizione: dal 32 al 40% degli emigrati si è diretto verso l'estero; dal 25 al 30%, verso le regioni italiane del Centro-Nord, e dal 43 al 30% verso le altre regioni meridionali. Dopo il 1955, con lo sviluppo economico verificatosi soprattutto nelle regioni del triangolo industriale, le emigrazioni interregionali si sviluppano sempre più; e mentre diminuisce la corrente transoceanica, si sviluppano, anche dalla Calabria, le correnti verso il Centro-Nord della stessa Italia e verso gli altri paesi europei, con preferenza, in un primo periodo, della Francia e della Svizzera.

In seguito alla difficile congiuntura attraversata dall'economia nazionale nel 1964-1965, molti emigrati calabresi, licenziati dalle imprese settentrionali, invece di ritornare in Calabria, hanno proseguito il loro viaggio verso il Nord, cercando occupazione in Svizzera e negli altri paesi della CEE, questa volta soprattutto in Germania. La emigrazione verso i paesi europei ha il vantaggio, per i nostri lavoratori, della minore distanza e della maggiore facilità di rapporti con le regioni d'origine: essa è pertanto preferita, ed è destinata a svilupparsi non appena l'attuale fase congiunturale sfavorevole per gli altri paesi della CEE sarà stata superata.

Avendo dato così un'informazione sommaria sull'entità e su qualche caratteristica del fenomeno migratorio calabrese nel corso dell'ultimo novantennio, possiamo ora ad esaminare brevemente le cause che l'hanno promosso e le conseguenze da esso determinate, in modo da poter poi arrivare alle necessarie conclusioni.

La Calabria non è una delle regioni italiane a più alta densità demografica: di contro alla media italiana di 168 abitanti per kmq, la Calabria, al censimento del 1961, ne aveva solo 135; ma emigravano in massa dalla regione anche nel 1901, quando la densità era di soli 91 abitanti per kmq: «la teoria» della sovrappopolazione non potrebbe, pertanto, spiegarci la vastità e la continuità del fenomeno migratorio calabrese.

L'inchiesta fatta, nel 1906, da Taruffi, De Nobili e Lori, sulle condizioni della regione, è stata pubblicata - come abbiamo già visto - sotto il titolo *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*; essa non ci fornisce soltanto una scrupolosa indagine e «un'esatta fotografia della regione», come dice nella prefazione Pasquale Villari, ma nel titolo stesso ci dà la chiave interpretativa delle due grosse questioni calabresi: *l'emigrazione come diretta conseguenza della mancata soluzione della questione agraria in Calabria*. Lo dice espressamente il Villari nella medesima prefazione: «L'emigrazione è una conseguenza fatale, necessaria delle condizioni di schiavitù, in cui abbiamo tenuto i coltivatori della terra. Queste condizioni non si sarebbero mai mutate per iniziativa delle classi dirigenti. Essa è quindi una valvola di sicurezza, quasi un rimedio eroico. Distrugge quei piccoli proprietari, che vivevano oziando ed opprimendo, emancipa il contadino, gli fa acquistare danaro, indipendenza ed esperienza». Se si sbaglia nella previsione dei risultati dell'emigrazione, il Villari è, però, pienamente nel vero quando ne indica la causa e ci descrive la classe dirigente del tempo (che non è cambiata neppure oggi). Non rientra nell'economia di questo nostro lavoro risalire, con un esame analitico, all'origine della questione agraria calabrese: ne facciamo un semplice accenno poiché riteniamo che il mancato sviluppo economico della regione dipenda proprio dalla mancata rivoluzione agronomica e sociale nelle campagne calabresi. Le prime leggi eversive della feudalità erano state varate con le migliori intenzioni: promuovere la trasformazione delle terre e creare nelle campagne un largo strato di ceti medio, o per dirla con le espressioni del tempo «fare ovunque fiorire la meglio intesa agricoltura», ed «elevare al rango di proprietario la classe più indigente dei cittadini»; ma in effetti l'intera operazione si concluse con la pratica spogliazione dei contadini dei loro antichi diritti, e la loro brutale cacciata dalle terre demaniali «e di uso promiscuo, nasce da qui il profondo malessere esistente nelle campagne calabresi nel secolo scorso: da qui l'origine del brigantaggio da una parte e dell'emigrazione

dall'altra, due aspetti diversi della medesima rivolta popolare, contro la prepotenza, le prevaricazioni e le ruberie della classe proprietari, contro i contratti scannatori ch'essa - una volta conquistato il monopolio della terra con l'usurpazione delle migliori proprietà comunali - impone a tutti i contadini che hanno bisogno di un pezzo di terra da coltivare. «La questione della Sila fa nascere i briganti », dice il poeta Vincenzo Padula, e subito ci tiene a precisare: —«né paia strano questo dire che facciamo, essere cioè la questione silana l'origine dei briganti. Il popolo calabrese è agricolo, quando dunque gli mancano le terre, tre partiti gli restano: o emigrare, o irrompere violentemente nella Sila coi suoi strumenti rurali, o irrompervi coi suoi strumenti da brigante. » Comprendendo queste cose, si riesce a capire anche l'impulso profondo che negli anni successivi alla seconda guerra mondiale diede origine al grande movimento per la conquista delle terre (che non era affatto opera del «satanasso comunista»), e l'alternativa dell'emigrazione, seguita poi negli anni del riflusso di quel movimento.

Ma ecco un'altra testimonianza, tratta dall'*Inchiesta del 1884 sulle cause dell'emigrazione nelle province del Regno*: «In questa provincia [quella di Catanzaro] la proprietà trovasi concentrata in gran parte nelle mani di pochi, quindi da un lato numerosa schiera di nullatenenti, dall'altro un esiguo numero di proprietari che, avendo il monopolio del capitale e accontentandosi delle poche entrate dei loro feudi, lasciano incolte estesissime terre. Indi la mancanza di lavoro per la classe agricola e la conseguente necessità di espatriate».

A questo punto potremmo porci la domanda: dopo un secolo d'emigrazione, è mutata la situazione nei rapporti di produzione delle campagne calabresi? Eminentissimi meridionalisti, quale appunto il Villari da noi già citato, avevano pronosticato, o forse soltanto sperato, che attraverso le rimesse degli emigrati si sarebbe realizzata la rivoluzione silenziosa che avrebbe modificato i rapporti di produzione nelle campagne, e con ciò stesso la situazione di precarietà delle regioni dell'esodo. Col senno del poi, noi possiamo oggi affermare che ciò avrebbe potuto anche verificarsi, se contemporaneamente si fossero adottate delle misure di riforma fondiaria, che avessero spezzato il latifondo e il monopolio della terra, mantenuto illegalmente dalla proprietà assenteista. Ma questo non ci fu: la borghesia terriera calabrese si accontentò di vendere a caro prezzo agli emigrati dei piccoli spezzoni di terra, fra i più scadenti ch'essa aveva ai margini dei propri feudi, contribuendo così ad aumentare la polverizzazione della proprietà contadina, senza porsi minimamente i problemi della trasformazione e dello sviluppo dell'economia della regione; essa non cercò neppure, come fece invece la borghesia «industriosa delle regioni settentrionali », di ottenere «più alti profitti in un più intensivo sfruttamento della terra, ma nell'estensione del possesso ai danni del pubblico demanio e delle quote dei contadini poveri». Le grandi forze di lavoro disponibili non vennero così neppure impegnate nel rinnovamento del vecchio processo produttivo, come sarebbe avvenuto inevitabilmente col passaggio della proprietà della terra nelle loro mani, ma vennero disperse, con l'emigrazione, in ogni paese del mondo.

Dopo un secolo d'emigrazione, abbiamo, quindi, in Calabria, lo stesso regime proprietario che è il responsabile diretto del mancato sviluppo della regione e della fuga ininterrotta dei suoi lavoratori. Al censimento generale dell'agricoltura del 15 aprile 1961 è stata, infatti, rilevata la seguente situazione: la piccola proprietà *sino a dieci ettari*, che rappresenta il 93,62 per cento delle aziende agricole calabresi, ha in possesso soltanto il 35,6 per cento del totale della superficie agraria e forestale, *con una media per azienda sino 1,92 (I)*; la proprietà mediana, da 10 a 100 ettari, che rappresenta il 5,86 per cento delle aziende, possiede il 27,9 per cento della superficie, con una media di 11,7 ettari per azienda; mentre la grande proprietà con oltre 100 ettari, e che rappresenta solo lo 0,52 per cento del numero delle aziende possiede tuttora il 36,5 per cento delle superfici, con una media di 355 ettari per azienda.

La più grande proprietà, dunque, ha tuttora in Calabria la parte maggiore e migliore delle terre: sua è la responsabilità se, nonostante i miliardi avuti a questo scopo dallo Stato, essa non ha realizzato

nelle campagne la trasformazione necessaria. La prepotenza e l'ignavia dei grandi terrieri calabresi è proverbiale: essi si identificano con la classe dirigente, e han fatto sempre leva sui pubblici poteri per far prevalere i loro interessi di parte; più spesso agiscono per interposta persona servendosi degli avvocati in città e dei «massari» in campagna. Così è stato anche per il passato. Ancora nel 1906 Leonello De Nobili ci dava questo quadro della «possidenza e classi rurali» in Calabria: «I grandi proprietari o stanno a Napoli, ove spendono e non si curano né dei loro interessi, né di quelli dei loro paesi; o vivono sui fondi, chiusi nei loro feudi, e credono che il mondo sia tutto lì dentro e che il governo, deputati, ecc. esistano per mantenere le lorse signorie in quello stato»; i medi proprietari, invece, sono per «la maggior parte afflitti dalle malaugurate operazioni col Credito Fondiario»; mentre i piccoli proprietari, «affamati, poveri di spirito e di cultura», debbono espatriare per vivere. «I ricchi mancano ancora (!) di uno spirito d'iniziativa e per non correre rischi di sorta si limitano ad investire i loro capitali liquidi in titoli»: questa la classe dirigente calabrese, come ce la descrive per ultimo sulla disoccupazione, promossa dal parlamento agli inizi degli anni cinquanta.

Coloro che hanno gridato all'attentato del sacro principio della proprietà, al momento del timido esperimento di riforma agraria, non avevano motivo di preoccuparsi: non era, in verità, con le poche decine di ettari espropriati dell'Opera Valorizzazione Sila che si poteva modificare il preesistente regime proprietario. Il panorama agrario e produttivo della regione non è, pertanto, cambiato di molto, essendo mancata a suo tempo una vera riforma agraria, non essendo state suscitate con essa le nuove energie produttive che avrebbero potuto operare la trasformazione della terra, e che nel contempo potevano costituire il nuovo mercato di consumo capace di promuovere un nuovo processo deindustrializzazione; la concorrenza della più forte industria settentrionale aveva ben presto ragione dell'inadeguata struttura industriale meridionale, eliminandola dal mercato e distruggendo man mano, il vecchio equilibrio produttivo delle regioni, determinandone la decadenza e il regresso, senza offrire alle nuove forze di lavoro altra prospettiva che quella dell'emigrazione.

Queste, dunque, le cause prime del grande esodo meridionale e di quello calabrese in particolare. La classe dirigente, come non ha saputo operare per lo sviluppo delle forze produttive, non ha saputo neppure difendere l'economia locale dalla politica generale fatta dal governo centrale a danno delle regioni più povere. La politica doganale del periodo 1887-1898 è l'esempio tipico: essa faceva, infatti, fallire i primi processi di trasformazione delle colture, mettendo in crisi tutta l'agricoltura meridionale; il protezionismo industriale accresceva i costi dei beni strumentali e di consumo prodotti nel Nord e occorrenti all'agricoltura e alle popolazioni meridionali, aggravando i precedenti squilibri; così come avviene tuttora, col prevalere degli interessi monopolistici, che impediscono, o rendono vana, qualsiasi iniziativa d'industrializzazione del Sud. L'ultima vicenda delle Officine meccaniche calabresi di Reggio Calabria (OMECA), sorte con la prospettiva di occupare da 2 a 3 mila operai, ma entrate subito in crisi quando avevano appena occupato 393 dipendenti, fra operai e impiegati, per la politica fatta dalla Fiat e dalle «Partecipazioni Statali», è uno dei mille esempi che potremmo portare a comprova. Ma sotto la direzione di una tale classe dirigente sono rimaste particolarmente arretrate le stesse condizioni del vivere civile della regione. Ancora oggi, molti comuni mancano di acqua potabile, di fognatura, di strade, di scuole, ecc.; l'assistenza sanitaria è al livello più basso: mancano gli ospedali, o sono affatto inadatti, manca ogni altra attrezzatura moderna diagnostica e curativa, per cui il grande centro ospedaliero della Calabria - per le famiglie che possono affrontare le spese e per gli ammalati che possono sopportare il disagio del lungo viaggio - è diventata ormai la stessa capitale. Per quanto riguarda la casa, ancora col censimento delle abitazioni del 1951, la Calabria registrava il più alto numero di baracche o grotte abitate: 24.600, pari al 12,8 per cento del totale nazionale delle baracche abitate, ed al 5,4 per cento del totale delle abitazioni in Calabria: queste grotte o baracche ospitavano, nel 1951, 26 mila famiglie, Dall'inchiesta parlamentare sulla miseria (1), risulta ancora in Calabria la percentuale più elevata di famiglie povere: 37,7 per cento, contro l'11,8 per cento dell'Italia, l'1,5 per cento del

Nord e il 28,3 per cento del Mezzogiorno; dall'analoga inchiesta parlamentare sulla disoccupazione in Italia risulta in Calabria il tenore di vita più basso.

Infine, l'indice di depressione economica calcolato dalla SVIMEZ sulla base del reddito medio pro-capite, nazionale e della regione, colloca la Calabria all'ultimo posto fra le regioni italiane. Queste, dunque, le cause, e contemporaneamente gli effetti, di un secolo d'emigrazione dalla Calabria. Ma quanto è costato all'economia della regione crescere e formare un milione e novecentomila forze di lavoro, che sono poi emigrate in altre regioni e paesi, al servizio dei quali hanno posto quelle capacità produttive e creative, di cui essa aveva tanto bisogno?

Quali effetti determinanti ha avuto l'esodo di tante forze di lavoro nello sviluppo demografico, economico e civile della regione? Un rapido esame di questi aspetti, potrà darci, con la risposta a queste mostre domande, anche un elemento di giudizio sulle conseguenze generali dell'emigrazione in Calabria.

I dati dei dieci censimenti avutisi in Italia dal 1861 al 1961 ci danno i termini di confronto dello sviluppo della popolazione calabrese in rapporto a quella nazionale. Nonostante la Calabria abbia avuto sempre un tasso di natalità fra i più elevati d'Italia; nonostante abbia registrato nel secolo un incremento naturale di 1.962.441 unità, con un aumento del 172,0 per cento sul totale degli abitanti del 1861, la sua popolazione, al censimento del 1961 registra un aumento, sul 1861, del 79,23 per cento soltanto; mentre in campo nazionale, con un incremento naturale pari al 124,9 per cento sul totale degli abitanti del 1861, si registra un aumento della popolazione del 96,55 per cento.

Nel decennio fra gli ultimi due censimenti (1951-1961), mentre la popolazione nazionale registra un incremento del 6,2 per cento, la popolazione calabrese segna il l'aumento è di sole 760 unità), nonostante abbia il più elevato incremento naturale, che viene però assorbito dal saldo migratorio passivo più alto d'Italia, pari a 17,1, contro 2,1 dell'Italia, +7,4 della Lombardia e +11,1 del Piemonte. Dal 31 dicembre 1956, quando il totale dei residenti nella regione era asceso a 2.073 mila, la popolazione calabrese incomincia a decrescere non solo in percentuale, ma anche in cifre assolute, perdendo migliaia di unità ogni anno, e scendendo a 2.045 mila nel 1961. Le prospettive per il futuro sono queste: in assenza di emigrazione (cosa per ora soltanto ipotetica) la popolazione della Calabria, col suo incremento naturale, si porterebbe, nel 1981, a 2.682.000 unità; ma se insieme all'incremento naturale si tiene conto anche del movimento migratorio, le previsioni più certe sono quelle di una sensibile diminuzione. Ma la valutazione delle conseguenze dell'esodo, dal punto di vista demografico, non può fermarsi ai soli aspetti quantitativi: insieme ad essi, deve considerare gli effetti qualitativi - presenti e futuri - che vengono a manifestarsi nella composizione medesima della popolazione, con la sottrazione costante e permanente di tanti elementi riproduttori ed economicamente attivi.

L'emigrazione soprattutto giovani, che lasciano a frotte i loro paesi non appena finite le scuole dell'obbligo, come avviene ormai senza eccezione nei comuni della Calabria; l'emigrazione di elementi attivi, fra i più capaci ed intraprendenti dei nostri paesi, opera delle selezioni, che a lungo andare hanno effetti cumulativi quanto mai dannosi per lo sviluppo stesso delle nostre comunità. La partenza di elementi attivi accentua immediatamente il rapporto, già basso, fra unità di lavoro ed unità di consumo, determina il rallentamento e la stessa decadenza di specifiche attività produttive, mentre la prevalenza delle donne e dei vecchi incide particolarmente nelle capacità di sviluppo della popolazione medesima. Il confronto dei dati della composizione per gruppi di età e per sesso della popolazione presente calabrese - nel 1861 e nel 1961 - denuncia gli effetti dannosi provocati da un secolo di emigrazione: diminuisce, infatti, il gruppo di età sino a 15 anni, dell'1,2 per cento per i maschi e dell'1,6 per cento per le femmine; nel gruppo da 15 a 45 anni, i maschi passano dal 46,4 al

42,1 per cento, mentre le femmine diminuiscono dal 47,6 al 41,0 per cento; complessivamente, quindi, abbiamo nei due gruppi di età più giovani; il 5,5 per cento in meno di maschi e l'8,2 per cento in meno di femmine. Delle medesime percentuali aumentano per contro i maschi e le femmine da 45 anni in poi: dall'insieme dei dati, quindi, non abbiamo soltanto la denuncia dell'invecchiamento, ma anche quella delle diminuite capacità riproduttive della popolazione. L'emigrazione, infatti, influisce doppiamente sulla decadenza demografica: sottraendo direttamente una quota dei gruppi più giovani, e indirettamente rallentando la dinamica naturale della popolazione medesima. Ma un rapporto ancora più sfavorevole abbiamo, poi, fra popolazione attiva e popolazione totale: dal 70,6 per cento del 1861, la popolazione attiva della Calabria scende, infatti, nel 1961, del 35,5 per cento, con una diminuzione del 35,1 per cento sul totale, e di circa la metà sulla popolazione attiva. La medesima diminuzione è invece del 19,8 e del 20,2 per cento sul totale della popolazione, rispettivamente in Italia, ed in una regione d'immigrazione come la Lombardia. Questo dato viene, secondo noi, a smentire pienamente le «teorie» di quanti vorrebbero migliorare il rapporto fra unità di lavoro ed unità di consumo, con l'emigrazione di unità di lavoro: migliorare le condizioni di quelli che restano, dividendo fra loro quello che gli emigrati localmente non producono più.

A carico di ogni unità attiva, vi è, nel 1961, una media di 1,82 persone; tale media era di 1,5 nel 1951, mentre era soltanto dello 0,41 nel 1861: ciò dimostra la diminuzione del grado di attività della popolazione calabrese, per effetto della selezione per età e per sesso prodotta dall'emigrazione. Ma qualcosa di più grave ancora possiamo rilevare nella distribuzione della popolazione attiva per rami di attività economica.

I settori produttivi

Negli «Atti della Commissione parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione» 1, sulla base delle rilevazioni del censimento anteriore al grande flusso emigratorio della fine del secolo scorso e del censimento del 1936, si constata come «la Calabria che nel 1871 aveva all'incirca il 45% della popolazione attiva in agricoltura, nel 1936 ne ha il 67%, a causa di un incremento dell'industria inferiore a quello della popolazione»; e più oltre: «all'aumento da 45,4 a 67,3 della percentuale degli addetti all'agricoltura sulla popolazione attiva della Calabria fra il 1871 e il 1936 corrisponde una diminuzione da 58 a 48% nel complesso nazionale, da 67 a 43 in Piemonte, da 58 a 28% in Lombardia». La grande emigrazione transoceanica ha inciso sull'efficienza e lo sviluppo di ogni settore produttivo: sull'agricoltura, che ha visto appunto aumentare, sino al 1936, il numero dei propri addetti, indice questo che denuncia sempre l'arretratezza del settore. Neppure nelle «altre attività» l'economia calabrese tiene il passo con gli indici registrati su scala nazionale, proprio per il generale processo di decadimento a cui la grande emigrazione l'ha portato.

Sarebbe troppo lungo fare di ciò un esame analitico: accenneremo, pertanto, ad alcuni indici, fra i più indicativi. Per i passi indietro fatti dall'agricoltura, basta il dato dell'allevamento zootecnico, preso spesso come indice del progresso del settore: ebbene, dal censimento agricolo dei 1908 a quello del 15 aprile 1961, i capii cli bestiame, che diminuiscono in ogni voce, passano in complesso da 1.393.801 a 766.509 unità.

Il vigneto, che intorno al 1880 si estendeva per circa 100.000 ettari, oggi è ridotto a circa 70.000, e in seguito all'ultima massiccia emigrazionale, esso è lasciato in buona parte incolto. Tanta parte dell'economia agricola tradizionale è crollata, senza che una nuova agricoltura abbia preso il suo posto: il processo di trasformazione, nelle poche zone in via di sviluppo, si è fatto più lento, mentre sempre più vaste sono invece le zone che cadono in abbandono. Quasi scomparsa è la pastorizia, è in decadenza la stessa frutticoltura (molti frutti, per mancanza di manodopera [!], restano a marcire sugli alberi); e pur avendo la Calabria un indice di meccanizzazione fra i più bassi d'Italia, per l'esodo della manodopera specializzata, assistiamo al fatto che tante macchine agricole rimangono

inattive. Nel momento del raccolto granario, nelle zone più periferiche, non essendo più in funzione tutte le trebbiatrici già disponibili, le piccole aziende coltivatrici sono state costrette in questi ultimi anni a ritornare al metodo antico della sgranatura delle messi con l'asinello sull'aia!#

Ma anche nell'industria, in modo ancora più marcato, abbiamo avuto nell'ultimo secolo un vero e proprio crollo. Le informazioni SVIMEZ ricordavano, ancora nel 1964, che « un secolo fa, la Calabria, dopo la Campania, era la regione più industrializzata del Mezzogiorno », precisando, a tale riguardo, come « al tempo dei Borboni, per talune industrie, la Calabria disponeva delle risorse e delle infrastrutture necessarie, occorrenti secondo le esigenze del tempo ». Una delle industrie maggiori era la metallurgia, che vantava in Calabria antiche tradizioni: negli Archivi Storici ritroviamo le testimonianze più diverse. Già prima della venuta dei saraceni erano in attività nella regione diverse ferriere; nel 1533, Carlo V ne donò alcune a Cesare Fieramosca, fratello di Ettore 2. Successivamente, raggiunsero grande notorietà gli stabilimenti di Stilo e della Mongiana, « gli unici esistenti nel regno di Napoli », che la stessa artiglieria napoleonica tenne in gran conto, durante l'occupazione francese, riordinandone la produzione.

Negli « Atti dell'Inchiesta parlamentare sulla disoccupazione », si ricorda ancora come « al tempo dell'unità, per impulso governativo, l'industria aveva avuto in Calabria un certo sviluppo. Vi era un'industria metallurgica per quei tempi importante, che faceva concorrenza all'industria del Nord e straniera. A Bivongi e Pazzano in provincia di Reggio e a Mongiana in provincia di Catanzaro era stata creata un'industria di prima lavorazione del ferro tratto da miniere locali; che si trasformava con combustibili locali, non solo in ghisa, ma anche in prodotti finiti d'i notevole rinomanza fuori dei confini per l'abilità delle maestranze ».

Ma la metallurgia non era l'unica industria calabrese di una certa rinomanza: le seterie fabbricate a Catanzaro, a Reggio ed a Monteleone (l'attuale Vibo Valentia) andavano sui mercati esteri, mentre nei più grossi centri di montagna c'erano filande di lana e di lino, con manifatture che producevano tessuti, coperte, tappeti, arazzi, ricercati anche fuori della regione per l'armonia dei colori e dei disegni tramandati da secoli, e di un certo pregio artistico. Di tutto questo oggi non c'è neppure l'ombra, salvo qualche laboratorio artigianale di coperte e di tappeti. La concorrenza delle più forti industrie settentrionali, favorite nel loro sviluppo dalla stessa politica governativa, eliminava gradatamente le più deboli industrie locali. Moriva così la vecchia industria calabrese, senza trovare la forza per rinnovarsi, anche per la perdita delle sue migliori maestranze, portate via dalla prospettiva di fare fortuna, insita nella prima avventurosa emigrazione.

Oggi, la regione calabrese ha un'industria pari all'uno per cento dell'industria nazionale (nel 1965 ha fornito l'1,1 per cento del prodotto nazionale) ; nell'ultimo decennio, non c'è stata alcuna partecipazione calabrese al generale processo d'industrializzazione, e nel Piano quinquennale di sviluppo non c'è alcuna prospettiva di nuovi insediamenti industriali nella regione. Si prevede, invece, la continuazione dell'esodo, mentre da ogni parte viene ormai l'ammonimento che la Calabria non può più perdere tempo, che « ogni anno perduto si traduce per essa in un costo altissimo », e che occorre prima di tutto fermare l'emorragia dell'esodo per poter valorizzare « le sue cospicue risorse naturali » e il grande potenziale umano tuttora posseduto.

Quali considerazioni conclusive possiamo fare dopo il rapido esame delle condizioni di decadenza e relativo regresso in cui l'emigrazione di un secolo ha gettato la Calabria? Non abbiamo i dati correlativi per poter fare un confronto col passato, per quanto riguarda il reddito prodotto dalla regione; ma possiamo fare un quadro economico comparativo col resto del paese e con una regione di grande immigrazione come la Lombardia, riferendoci al conto generale della produzione, dei consumi e degli investimenti del 1965. Da tale quadro noi rileviamo per la Calabria l'indice di depressione più basso di tutto il Mezzogiorno. Di contro al 5 per cento della superficie territoriale ed al 4 per cento della popolazione, la Calabria registra solo l'1,8 per cento sul totale del prodotto

lordo nazionale, il 2,5 per cento dei consumi privati, il 2 per cento del totale degli investimenti. Il reddito prodotto in Calabria «per abitante» è pari al 46,6 per cento di quello nazionale; gli investimenti fissi «per abitante» sono pari al 51,9 per cento della media nazionale.

Il confronto, poi, con le medie della Lombardia ci rivela tale squilibrio, perdurando il quale sarebbe utopistico porsi il problema dell'arresto o solo dell'attenuazione dell'esodo; ma la continuazione di quest'esodo viene ad aggravare ancora le condizioni della regione e lo squilibrio oggi esistente, e così progressivamente ogni anno, in un circolo vizioso, senza via di uscita.

Il dato più preoccupante è senz'altro quello degli investimenti: di contro alle 143.138 lire per abitante della Lombardia, e alle 126 mila 845 lire della media nazionale, le 65.793 lire della Calabria non rappresentano certo quell'impegno particolare capace di incidere sui precedenti squilibri. Nonostante il contributo straordinario della legge speciale, gli investimenti lordi totali della Calabria non hanno superato il 2 per cento del totale nazionale: come si può sperare, così, di modificare la situazione della regione, «sconvolta» da un secolo di emigrazione?

Nella relazione già ricordata, della Cassa del Mezzogiorno, sul primo decennio di applicazione della seconda legge speciale per la Calabria, si legge: «Il quadro che risulta dall'analisi della modificata struttura settoriale della popolazione attiva non è il quadro tipico — malgrado la contraria apparenza — di una società in fase di sviluppo economico, pensi quello ai una società sconvolta dalle conseguenze di uno sviluppo economico verificatosi altrove», e più oltre: «l'emigrazione non è, pertanto, un fenomeno concluso o in prossimità dell'esaurimento, ma un processo tuttora in atto, che solo per cause esterne - dovute alla recessione economica - si è attenuato, pronto a divampare ancora una volta non appena queste cause esterne potranno essere superate».

Questo giudizio è significativo, ed equivale ad una dichiarazione di fallimento: sia la prima che la seconda legge speciale son venute meno ai loro scopi, né sorte migliore potrà avere il provvedimento di proroga, sino al 1980, se non si riuscirà nel contempo a incidere profondamente sul fenomeno migratorio.

Secondo noi, è lo stesso indirizzo delle leggi speciali che è sbagliato, per cui non riesce a interessare e a mobilitare le energie necessarie per ottenere una svolta nella vita della regione. Il fatto stesso che dopo la prima legge speciale del 1906 l'emigrazione sia aumentata, e che ciò sia avvenuto, ad un ritmo ancora più preoccupante, nel primo decennio di applicazione della legge speciale del 1955, ci deve pure insegnare qualcosa: in effetti, queste misure non offrono alle popolazioni calabresi alcuna prospettiva nuova, in cui esse possano credere: pertanto, la loro applicazione avviene (ma spesso non avviene neppure) come un fatto burocratico, che le popolazioni non avvertono. È stata ancora l'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione a ricordarci come il «vasto programma di bonifica, per le sistemazioni idrauliche montane e di pianura, già annunciato con la legge del 25 giugno 1906 non venne mai attuato»; ancora all'entrata in funzione della Cassa del Mezzogiorno, facendosi il bilancio di quel primo provvedimento, si rilevava come in Calabria «rimanevano ancora da eseguire 1.088 chilometri del piano stradale previsto dalla legge del 1906», L'esodo in massa delle più fresche e capaci forze di lavoro dalla regione non è stata l'ultima causa della mancata attuazione di quel programma; mentre i braccianti calabresi costruivano migliaia e migliaia di chilometri di strade e di ferrovie in America, pur essendoci gli stanziamenti a ciò destinati dalla prima legge speciale, mancavano le braccia per costruire la rete stradale della Calabria, il cui ritmo d'accrescimento, che nel primo periodo dopo l'unità era stato di 63 chilometri l'anno, dopo il 1906, scese a 59 chilometri, sino a quando si arrestò del tutto, quando la legge non fu più finanziata. Ma la mancata realizzazione di quel primo programma, di quelle opere di sistemazione, indispensabili per la stessa difesa del suolo, portò alle disastrose conseguenze delle ricorrenti alluvioni, sino a quelle degli anni cinquanta, che prostrarono letteralmente la regione. E fu allora, che dietro la lotta delle popolazioni più colpite, e sotto la pressione dell'opinione pubblica nazionale, si arrivò al varo della

seconda legge speciale, del 26 novembre 1955. Il suo fallimento è da considerarsi, oggi, come il fallimento di tutta la politica governativa fatta sinora verso la regione. Già Leonello De Nobili concludeva, nel 1907, la sua inchiesta abbozzando un «sintetico bilancio» che denunciava il «disavanzo» e il grave danno costituito per la Calabria dall'emigrazione « anormale e convulsa che minaccia di spopolarla, allontanando sempre più l'epoca della sua redenzione »; veniva, poi, a proporre alcuni « temperamenti e rimedi », atti a ridurre il danno, e insieme con i provvedimenti generali intesi a combattere le cause stesse dell'esodo - la soluzione della questione agraria, l'incremento delle industrie, la lotta contro l'analfabetismo - il De Nobili indicava alcuni provvedimenti specifici di tutela economica e morale dell'emigrante; per lo sviluppo della regione, proponeva, poi, l'impiego economico delle energie, delle nuove capacità e dei risparmi degli emigrati che ritornavano, arrivando alla conclusione che solo a queste condizioni la Calabria avrebbe potuto trarre vantaggio dal perdurare di un fenomeno migratorio più limitato e più ordinato. Particolarmente, per eliminare le vergognose speculazioni che già allora si operavano sulle «rimesse» e i risparmi degli emigrati, proponeva la costituzione di un apposito istituto finanziario, denominato «Istituto fondiario calabrese» che avrebbe dovuto utilizzare l'apporto finanziario della nostra emigrazione a vantaggio degli emigrati stessi, comprando terreni, bonificandoli e rivendendoli ai lavoratori che rientravano, a prezzi normali.

Insieme con le proposte più realistiche, che possiamo sottoscrivere senz'altro anche oggi (ed è per questo che le abbiamo riportate), ci sono le illusioni che avevano ancora corso in quel periodo, e che dopo le esperienze di quest'ultimo sessantennio, non potremmo, in verità, far più nostre.

Non affronteremo qui il tema delle «rimesse», in merito alle quali riteniamo si debba modificare il giudizio sulla loro essenza stessa e sulla loro reale possibilità di modificare la situazione delle zone dell'esodo: rimandiamo per questo all'apposito capitolo da noi dedicato all'importante tema. ·

Vorremmo, pertanto, concludere anche noi rifacendoci al concetto del bilancio, al dare e all'avere di una regione d'emigrazione come la Calabria: in tutta la nostra trattazione siamo venuti, in verità, facendo ciò, sia quando abbiamo dato gli indici della decadenza della regione, sia quando abbiamo portato le prove del fallimento della politica governativa verso di essa, ma qui vogliamo arrivare ai numeri stessi. Nella colonna delle entrate, vogliamo scrivere senz'altro i 120 milioni stanziati dalla legge speciale del 1906 (col supplemento dei 70 milioni ad essa destinati dalla legislazione ordinaria); vogliamo scrivere i 204 miliardi della legge speciale del 1955, più i 50 stanziati con la prima integrazione, e quanti altri potranno essere elargiti col provvedimento di proroga sino al 1980. Ma nella colonna delle uscite non possiamo non calcolare i due milioni di emigrati forniti dalla Calabria nel corso di un secolo: una ricchezza enorme, costituita da forze vive di lavoro, allevate e formate a proprie spese, e regalate alle altre regioni e paesi del mondo, perché producessero per loro nuova ricchezza. Abbiamo calcolato in 21,3 mila la media degli emigrati che hanno lasciato la regione in tutti i 90 anni in cui si è tenuto il conto: calcolando il costo di ciascuna forza di lavoro emigrata, secondo la media indicata dagli economisti, in sei milioni, noi avremo tutti gli anni, nella colonna delle uscite, l'enorme somma di 127.800.000.000 di lire, alla quale, per far quadrare il bilancio, dovrebbe corrispondere analoga cifra nella colonna delle entrate, con la doverosa detrazione di tutti gli spiccioli avuti sinora.